

Maristella Iervasi

RAGUSA Si sono tuffati nel mare in tempesta, in una gara di solidarietà senza fine. Una carretta di legno aveva "lanciato" in acqua il suo carico di "carne umana", come se fosse merce avariata: ragazzini, donne e uomini, annaspavano tra le onde altissime cercando di raggiungere a nuoto la spiaggia di Scoglitti, località balneare del ragusano. Una scena dell'orrore - l'ennesima - che si è presentata sotto gli occhi degli abitanti della zona e dei lavoratori immigrati delle serre agricole.

Gomito a gomito, pescatori italiani, villeggianti ed extracomunitari, hanno lanciato salvagenti, corde, giubbotti galleggianti. C'è chi persino ha tentato di mettere in acqua qualche barchetta. Ma la violenza del mare era tale, che ha inghiottito quattordici persone: nove i cadaveri recuperati sulla spiaggia di Scoglitti e coperti con teli colorati portati dai villeggianti di un residence. Altri cinque corpi, tra cui quello di una donna, sarebbero stati avvistati dalle motovedette; mentre un altro clandestino, agonizzante, è stato trasferito in mare ed è riuscito a raggiungere i primi due naufraghi: «Ho visto il natante a circa 300 metri dalla costa - racconta -. Ero in

respiro. Per molti altri, purtroppo, non c'è stato nulla da fare». Anche Calogero Lo Presti, tenente dei vigili urbani del luogo, non riesce a dimenticare quel "lancio" dei corpi in mare, uno dietro l'altro. L'ufficiale, così come aveva fatto una settimana fa a Capo Rossello il vice questore Michele Moretti, si è lanciato in mare ed è riuscito a raggiungere i primi due naufraghi: «Ho visto il natante a circa 300 metri dalla costa - racconta -. Ero in spiaggia, e ho acciuffati i primi due naufraghi. Mentre li soccorrevo, accanto a me ho visto altri due corpi senza vita. Immagini che non potrò mai cancellare dalla mia mente». E cominciò a parlare anche i primi sopravvissuti, che oggi saranno trasferiti nel centro di prima accoglienza di Siracusa: «Siamo partiti la notte di venerdì dalla Tunisia, volevamo venire in Italia alla ricerca di una opportunità, di un futuro. Abbiamo pagato 700 dollari per il

“ Pochi giorni dopo la tragedia di Porto Empedocle un'altra strage: «Li ho visti volare in acqua a 300 metri dalla riva» racconta un testimone ”



Residenti e extracomunitari già a lavoro nella zona si sono tuffati per salvare i naufraghi Fermato il presunto scafista: nella "carretta" c'erano almeno 50 persone ”

Immigrati, un altro sbarco maledetto

A Ragusa il mare restituisce 14 tunisini. «Gettati fra le onde come sacchi di rifiuti»



Uno dei corpi dei clandestini sulla spiaggia di Scoglitti a Siracusa

Orietta Scardino /Ansa

Enrico Fierro

ROMA Il ministro finalmente ha capito. Di fronte all'ultima tragedia dei clandestini annegati nelle acque del mare di Sicilia ha aperto gli occhi: l'immigrazione è un dramma mondiale. Che un paese serio non può affrontare con i proclami razzisti dei Borghesio e dei Gentilini, con le pessime leggi alla Bossi-Fini e con l'inutile raccolta delle impronte digitali. Paccottiglia forse utile a vellicare i peggiori sentimenti di una parte minoritaria dell'opinione pubblica, ma non certo ad affrontare e risolvere l'immane sciagura di disperati che muoiono a decine a pochi metri dalle nostre coste. Ha capito il ministro Bepi Pisanu (germi della vecchia militan-

za nell'ala zaccagniniana della Dc?) e ora getta alle ortiche la mortale linea autarchica del governo Berlusconi in tema di migrazione. «Europa aiutaci», è l'accorato appello del responsabile del Viminale di fronte ai corpi inanimati che galleggiano nelle acque di Scoglitti, perché «le sole risorse del nostro Paese non bastano. Il problema è europeo e tutta l'Europa deve farsene carico». Giusto, giustissimo, sacrosanto. Noi non vogliamo neppure soffermarci più di tanto sul ritardo con il quale il governo italiano apre gli occhi e si appella all'Europa. Vogliamo ragionare in positivo e ricordare che poco meno di una settimana fa Romano Prodi ha parlato dell'esigenza di «una politica comune sul dramma dell'immigrazione». Ma il Presiden-

te della Ue ha anche ricordato come questa linea sia difficile da perseguire perché, a cinque anni dal Trattato di Amsterdam, i paesi europei stentano a trovare una linea comune. Un danno grave, «perché - è sempre Prodi a parlare - se c'è una politica comune degli europei le immigrazioni indiscriminate possono essere controllate. Un singolo Stato non è in grado di ottenere risultati significativi». Ma perché gli Stati, a parole d'accordo, resistono? Perché, è la risposta del Presidente, nessuno vuole cedere quote di potere, nel controllo delle frontiere, ad esempio, negli accordi politici con in paesi dai quali parte il flusso di migranti clandestini, per fare un altro esempio. Cose inconcepibili in Italia dove all'interno della maggioranza di governo sull'immigrazione si è

giocato a chi faceva la faccia più dura e la sparava più grossa. Sul litorale agrigentino, giusto per ricordare le vengone della penultima tragedia in ordine di tempo, i naufraghi dello "Sfax" sono stati soccorsi con colpevole ritardo. E

Un dramma mondiale che non si può affrontare con i proclami di Borghesio e Gentilini ”

non è andata meglio ai morti, che sono stati raccolti in mare da poliziotti in pedalo (avete letto bene, pedalo). Il tutto mentre la legge del governo parla del dispiegamento della Marina militare e dell'uso delle navi da guerra per contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina. Lo stesso Viminale, tanto per parlare di cifre, e mai come in questo caso è utile riflettere sui numeri visto che parliamo di uomini e del loro destino, ammette che sulle coste siciliane gli sbarchi nei primi otto mesi dell'anno sono arrivati a 12mila, nel 2000 erano 1890. Eppure (dobbiamo ricordare il Berlusconi a Porta a Porta, il Contratto con gli italiani, le sperate di Bossi, i giuramenti di Fini?) maggioranza e governo avevano assicurato che col ministero Berlusconi gli ingressi clande-

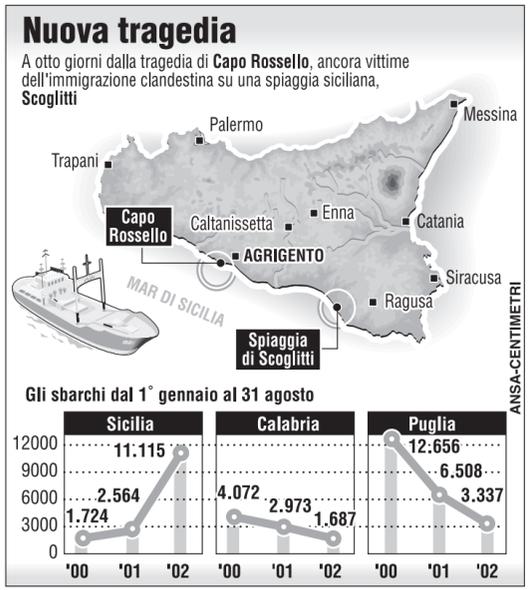
stini sarebbero calati di colpo. Le cose, come si vede, non stanno così. Il dramma c'è e si è spostato sulle coste siciliane. E' quello l'approdo scelto dalla mafia degli schiavisti. Dice il ministro Pisanu che «serve a poco compiangere le povere vittime e condannare i responsabili se alla parole non si fanno seguire fatti concreti». Giusto, giustissimo, sacrosanto. Ma vale la pena ricordare al ministro e al governo che l'Italia non ha ancora ratificato i due protocolli Onu stilati alla Conferenza di Palermo due anni fa sul traffico delle persone umane per fini di sfruttamento e sull'immigrazione clandestina. E vale anche la pena ricordare che gli accordi sul «respingimento» delle carrette del mare stipulati con la Tunisia sono ormai lettera morta. Che con Malta (isola di

passaggio delle navi-pirata) il discorso è difficile e con la Libia non è stato ancora neppure accennato. E vogliamo parlare della Sicilia? L'emergenza è lì, questo lo dicono i fatti e i morti di questi ultimi giorni. Ma non lo Stato. Che ad Agrigento ha mandato uno dei suoi migliori uomini in tema di immigrazione, il prefetto Nicola Simone per anni capo della delegazione italiana in Albania, lasciandolo drammaticamente solo e senza i mezzi indispensabili. I pedalo non bastano (fanno solo ridere l'Europa intera) servono motovedette, gommoni d'altura ed elicotteri per la costa, navi militari ed aerei per il pattugliamento in alto mare. Affinché navi pirata non possano più battere impunemente il mare di Sicilia e scaricare la loro triste merce umana.

viaggio. Eravamo quasi alla meta, quando siamo stati costretti a gettarci in mare: le onde erano altissime, il vento spingeva fortissimo la barca...». Lo scafista è stato poi fermato davanti al porto di Gela, in Sicilia. Il maresciallo Luigi Aliotta della Capitaneria di Porto di Gela rivela che il nordafricano, 27 anni, Cheiko Sabbì, «era solo sulla barca». L'uomo è già stato interrogato da un magistrato. Il reato ipotizzato finora è quello di favoreggia-

sbarcare. Una sorta di «rete di accoglienza», gestita dagli stessi familiari per il «miraggio» della sanatoria in Italia, ma che non sarebbe legata alla criminalità organizzata. Nella zona è praticata la coltivazione di ortaggi in serra e la mano d'opera utilizzata dagli imprenditori agricoli è composta in gran parte da stranieri, soprattutto magrebini. Il ragusano è una delle zone con il maggior numero di immigrati-lavoratori. Semi Matusi, 38 anni, è un immigrato algerino con regolare permesso di soggiorno che lavora nelle campagne. Spiega: «Basta arrivare in Italia e dimostrare di avere un lavoro, magari nelle serre della zona, per ottenere il permesso di soggiorno. Per questo motivo molti hanno deciso di anticipare il viaggio della speranza, per essere regolarizzati». Cosa li spinge a rischiare? La miseria, la disperazione, la voglia di cambiare vita, anche se spesso è una speranza barattata con la morte.

Così la spiaggia di Scoglitti è ora punteggiata da macabre macchie di colore: sono i teli da mare che coprono i cadaveri recuperati sulla battigia di Scoglitti, o a un paio di metri dalla riva, nel raggio di un chilometro, tra Baia Dorica e Costa Ellenica. Gli immigrati che sono riusciti ad arrivare a riva hanno tentato poi di fuggire verso l'entroterra, ma sono stati poi rintracciati dai militari, che li hanno accompagnati al commissariato di Vittoria. E si cerca ora l'eventuale «nave madre», perché non si esclude infatti che gli altri sbarchi della giornata (7 persone a Palma di Montechiaro, 52 a Licata, nell'agrigentino, 50 avvistati al largo di Lampedusa) siano riferibili a questa unica grande unità, da cui poi gli immigrati sarebbero stati trasferiti sulle carrette vicine al litorale.



Una strage continua E gli sbarchi non si arrestano
RAGUSA Il mare continua a portare a riva cadaveri. Trentasette arenati sulla spiaggia di Porte Empedocle, in attesa che la corrente completi il conto. Quattordici stesi sulla battigia di Scoglitti, o accanto all'altro. Così siamo a cinquanta, cifra tonda, che si ricorda facilmente. Il mare del sud sta diventando una trincea di guerra, e il bollettino è puntuale. Il Viminale registra l'esplosione degli arrivi in Sicilia, più 500% in appena un anno: dopo che è stato militarizzato l'Adriatico, e la Puglia è off limits. Appena il mare è buono, si parte. Poi arriva la tempesta, è la vita è una lotteria. Ieri a Lampedusa un'imbarcazione con una cinquantina di immigrati è stata scortata in porto dalle motovedette della guardia costiera. Poteva essere un'altra macabra conta.

La resa di Pisanu: Europa aiutaci

Dopo la faccia feroce, l'ammissione di impotenza. «Da soli non ce la facciamo»

Turco, ds: riaprire i flussi legali

«Di fronte a questa ennesima tragedia della disperazione si sente ancora più forte il silenzio assordante delle politiche del governo sull'immigrazione». A commentare così l'ennesima tragedia in cui hanno perso la vita gli immigrati tunisini nel ragusano, è Livia Turco, responsabile Wellfare dei ds, che chiede all'esecutivo «impegni immediati per riaprire i flussi legali e accordi bilaterali con i Paesi di provenienza». «La vicenda accaduta ieri dimostra - spiega l'ex ministro per gli Affari sociali - che chiudendo gli ingressi legali per gli immigrati che vogliono venire a lavorare in Italia, Paesi come la Tunisia che fino a poco tempo fa intratteneva rapporti di collaborazione con il nostro Paese, non si preoccupano più di contrastare le partenze delle carrette del mare». «È inoltre indispensabile - ha poi concluso Livia Turco - che il governo solleciti, in tutte le sedi opportune, l'aiuto dell'Europa perché contro la criminalità che traffica in esseri umani ci deve essere l'impegno di tutti».

Parla uno dei sopravvissuti alla tragedia: «700 dollari per imbarcarsi. Due giorni in balia della furia del mare»

«Volevamo l'Italia, volevamo un futuro»

SCOGLITTI (Ragusa) Due giorni in mezzo al mare in tempesta per poche miglia da percorrere: «Siamo partiti la notte di venerdì dalla Tunisia, volevamo venire in Italia alla ricerca di una opportunità, di un futuro». Così uno degli extracomunitari sopravvissuti allo "sbarco" di Scoglitti, infreddolito e terreo per essere appena scampato alla morte che ha invece colpito molti suoi "fratelli" disperati, ricostruisce il viaggio della speranza verso le terre di Vittoria, nome che ora suona beffardo come solo il destino può esserlo.

Lui ci è arrivato nelle terre agognate. E può parlare. Agli investigatori, che lo hanno immediatamente interrogato per raccogliere elementi utili alle indagini, l'uomo ha detto di avere pagato 700 dollari per il viaggio. Senza specificare il destinatario di questi soldi. Poi ha ricordato l'odissea: «Siamo stati due giorni in mare - ha raccontato il tunisino - in condizione di navigazione rischiose, peggiorate via via che ci avvicinavamo alla Sicilia. Quando siamo arrivati a circa trecento metri dalla riva, siamo stati costretti a gettarci in mare,

con le onde altissime». Non c'era solo la furia del mare a complicare l'approdo a riva: «Un vento fortissimo - dice l'extracomunitario - spingeva via la barca, che così si è allontanata in fretta». Ma impediva anche a loro, natanti di fortuna, di arrivare a bracciate verso la terraferma. Il tunisino non lo dice, ma quel «siamo stati costretti» ha un nome e cognome e un uso terribile e spietato dei nuovi mercanti di uomini: gettare il carico in mare prima di avvicinarsi troppo alla costa e rischiare di essere intercettati. E se ne

fregano se ci sono onde alte tre metri. Una fuga questa volta resa impossibile dal mare infuriato, che ha restituito a riva la barcarola e, sono sicuri gli investigatori, anche uno dei presunti scafisti. Chissà che racconterà lui agli inquirenti. I tredici extracomunitari sopravvissuti al mare in tempesta, bloccati sulla spiaggia di Scoglitti, sono stati poi condotti nella sede del commissariato di Polizza dove è in corso il loro interrogatorio. Nella giornata di oggi saranno trasferiti nel centro di prima accoglienza di Siracusa.

Caritas: occorrono rotte protette

ROMA Rafforzare la cooperazione internazionale e pensare a possibili rotte umanitarie. Questo il suggerimento di Don Giancarlo Perego, responsabile immigrazione per la Caritas italiana, di fronte all'ennesima tragedia che ha visto numerosi clandestini morire in mare. «Oramai - ha detto Don Perego - queste situazioni si ripetono e danno l'idea che l'immigrazione è un fenomeno che non si può fermare alzando barriere di sicurezza ma solo con più attenzione ai problemi di cooperazione internazionale. Credo che, sotto questo aspetto, ci sia molto da fare». Secondo il religioso, è anche il momento di pensare ai canali umanitari. «Questi viaggi della speranza - osserva - possono avere come canale privilegiato la criminalità, mentre servono rotte sicure, soprattutto per chi scappa da situazioni di guerra, come in Liberia. Serve maggiore quindi attenzione per chi fugge da povertà estrema e guerra: andrebbe pensata una rotta umanitaria protetta da forze di cooperazione internazionale, concedendo più facilmente asilo politico a queste persone, che diversamente cadono vittime di sfruttatori».